

CELESTE

© 2025 Valentina Peretto

© 2025 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Novembre 2025
ISBN: 979-12-81847-48-4
In copertina: Celeste
© 2025 - Creata con AI

www.edizionilagru.com

Ad Anna

VALENTINA PERETTO

CELESTE

EDIZIONI LA GRU

*Mi domando, — disse, — se le stelle sono illuminate
perché ognuno possa un giorno trovare la sua.*

Antoine de Saint-Exupéry
Il piccolo principe

VILLA MINOZZO, ESTATE 1987

Celeste teneva la testa reclinata indietro da più di un'ora e il collo iniziava a farle male, ma non voleva smettere di fissare il cielo sopra di lei e l'idea di rientrare in casa e andare a dormire non la sfiorava neanche. In tredici anni di vita non aveva mai visto nulla di più affascinante. Le sembrava che le stelle fossero lì solo per farsi ammirare da lei e aveva l'impressione di poterle afferrare soltanto allungando la mano. Si immaginava di prenderne una manciata e di gettarla in giardino, come una semenza luminosa che avrebbe germogliato fiori luccicanti dai colori vivaci.

Raccolse le gambe verso il petto e si sistemò più comodamente sulla sedia sdraio, senza abbassare lo sguardo neppure per un secondo, per paura di perdere la prospettiva su quell'immenso spettacolo misterioso che le si apriva davanti agli occhi, in una sera qualunque di mezza estate.

Da quando lei e la nonna avevano deciso di andare a caccia di stelle cadenti, non si era più mossa dalla stessa posizione e aveva scrutato con attenzione ogni angolo di quel cielo nero e limpido, invaso da milioni di puntini luminosi. La nonna aveva spento tutte le luci e aveva messo in giardino due sdraio, si erano sedute l'una accanto all'altra e non avevano più parlato, per paura che le loro voci potessero spaventare le stelle, come pesci in un lago.

Il silenzio della notte era rotto solo dal verso dei grilli e una lieve brezza soffiava dai monti verso le colline circostanti.

«Eccola! Eccola!», gridò Celeste puntando l'indice verso un punto imprecisato nello spazio. «L'hai vista anche tu nonna?», chiese in preda all'eccitazione.

«Certo che l'ho vista, era enorme e aveva una scia lunghissima. Impossibile non vederla!», rispose la donna in tono rassicurante. «Adesso puoi esprimere il tuo desiderio e, visto che abbiamo avuto la fortuna di vedere una stella cadente gigantesca, anche il tuo desiderio potrà essere molto grande», aggiunse sorridendo.

La nonna sapeva come rendere magico ogni momento che passavano insieme e per questo Celeste adorava stare con lei.

Appena finita la scuola, i suoi genitori la accompagnavano a Villa Minozzo, il piccolo paesino tra i monti dell'Appennino Reggiano dove viveva nonna Agnese, e la lasciavano lì fino ad agosto.

Lei si prendeva cura di lei a suo modo e, anche se forse i pedagoghi più illuminati non avrebbero condiviso i suoi metodi educativi alternativi, a Celeste sembrava di stare in un mondo perfetto in cui ogni bambino avrebbe meritato di vivere anche solo per un'estate.

L'orologio e la sveglia non erano oggetti contemplati in quella casa; si poteva andare a dormire quando si voleva e alzarsi tardi al mattino, seguendo il ritmo del proprio corpo.

La colazione era sempre a base di uova. La nonna andava ogni giorno di persona nel pollaio a scegliere l'uovo più fresco e grande, che sbatteva crudo in una tazza, con almeno due cucchiaini di zucchero, creando una cremina deliziosa di un color arancione vivo.

La mamma di Celeste aveva provato in più di un'occasione a far presente a sua suocera Agnese che forse una colazione più leggera sarebbe stata più indicata per una bambina e non avrebbe rischiato di farle salire il colesterolo o gravare sul fegato. L'anziana l'aveva ascoltata con attenzione, annuendo, ma una volta ripartita la nuora aveva fatto di testa sua, per la gioia di Celeste.

La nonna, infatti, sembrava ignorare le preoccupazioni di sua madre e si diletta in cucina preparando piatti gustosi e ricchi di calorie e grassi come lasagne, tortelli di ricotta, arrosti misti, salsicce alla brace, patate arrosto e, per finire, burrose crostate ripiene di marmellata e la zuppa inglese, con crema al cioccolato, vaniglia e i

savoiard i intrisi di alchermes. Se solo sua madre avesse saputo in cosa consisteva la loro dieta, sarebbe come minimo svenuta

Durante il giorno, Celeste assisteva la nonna nelle faccende, dava da mangiare alle galline, coccolava i conigli, rincorreva le due caprette che razzolavano nel recinto di fronte a casa o l'aiutava a raccogliere le verdure dell'orto.

Solo a metà pomeriggio raggiungeva i suoi amici, una decina di bambini più o meno della sua età, nell'aia in fondo alla strada e da lì si lanciavano tutti insieme in corse sfrenate giù per i campi e su per le salite che portavano fino alla piazza. In paese non c'erano pericoli, le automobili passavano di rado e solo per la via principale, tutti si conoscevano bene e si poteva lasciare che i bambini girassero senza preoccupazioni.

Giocavano a nascondino per ore, nascondendosi nelle stradine strette e diroccate o sui prati attorno delle case. Il paese non aveva luoghi inesplorati per loro, conoscevano ogni angolo e gli abitanti del posto ben tolleravano le loro scorribande a cui erano ormai abituati. Non conoscevano tutti i bambini per nome, ma sapevano di chi erano figli o nipoti e questo era sufficiente per renderli riconoscibili in caso ce ne fosse stata necessità o se bisognasse riportare a casa per un orecchio il monello di turno.

Ogni tanto, si dividevano in bande e costruivano capanne e fortini che diventavano i loro quartieri generali, in cui rifugiarsi nelle giornate più calde.

A Celeste non sembrava vero di poter godere di così tanta libertà di movimento, lei che veniva da Milano e per potersi spostare, anche solo di cento metri per andare al parco vicino a casa, doveva essere accompagnata da un adulto. Lì, invece, poteva stare in giro tutto il giorno e giocare senza la sorveglianza di nessuno. Si sentiva libera e leggera ed era una sensazione bellissima.

La domenica la nonna, che odiava andare a messa e trovava sempre una scusa per disertare, le proponeva una gita. Tirava fuori la sua Ami 8 color blu cielo dal capanno in fondo al cortile, metteva nel bagagliaio una cesta con i panini imbottiti di frittata e qualche frutto e partivano.

Non era una guidatrice molto esperta e nei tornanti di montagna tendeva a raddrizzare un po' troppo la traiettoria, per fortu-

na nel senso opposto non si incrociavano molte automobili. Perciò la madre di Celeste non era per nulla d'accordo che la suocera portasse sua figlia in auto, ma anche in questo caso non poteva opporsi a ciò che non sapeva. Quindi le loro gite erano salve e la nonna poteva portare Celeste alla peschiera a prendere le trote, nelle stalle a veder mungere il latte e fare il formaggio o nei boschi, in cerca di funghi o more.

La sera tornavano stanche e felici, cantando a squarciagola le canzoni che le aveva insegnato la nonna:

Tri ochett andaven a bev, tri ochett andaven a bev

Tri ochett andaven a beva la baia del re

Tri ochett, du ochett, un ochett, un ochett

Un uchin un uchet andavena a beva la baia del re'

«Nonna io non ho dubbi sul mio desiderio, voglio un cagnolino tutto mio! Lo voglio piccolino, bianco e peloso, con un bel musetto tenero e lo chiamerò Boomerang», disse Celeste, abbassando lo sguardo e girandosi verso la nonna. I suoi occhi neri brillavano di felicità e il suo sorriso era splendente e contagioso.

Agnese si mise a ridere di gusto «Hai già deciso tutto, vedo. E sentiamo un po', perché lo vuoi chiamare Boomerang?», chiese incuriosita.

Celeste si passò una mano tra i capelli biondi e spettinati e rispose senza esitazione «Semplice, perché voglio che torni sempre da me, proprio come un Boomerang».

«Ah, nel suo nome c'è il suo destino, adesso mi è tutto più chiaro», disse lei annuendo, e aggiunse: «Però non avresti dovuto svelarmi il tuo desiderio, la regola dice che se vuoi che un desiderio si avveri deve rimanere un segreto».

Celeste si fece seria tutto d'un tratto. «Ora che te l'ho detto non si avvererà?».

Agnese cercò di rimediare e di riportare il sorriso sul volto di sua nipote «Senti, facciamo così, anche io ti dirò il mio desiderio, così siamo pari e in questo modo la regola si annulla e si possono avverare entrambi i desideri, che ne dici?»

Celeste ci pensò un minuto buono e rispose «Va bene, secon-

do me può funzionare!»

Agnese girò la sedia verso la nipote, si abbassò leggermente, la guardò dritta negli occhi e, con voce ferma, le disse: «Io ho desiderato che un giorno non troppo lontano, quando tu sarai grande e forse io non ci sarò più, tu possa diventare una donna forte, libera e coraggiosa».

Celeste la guardò stupita e le chiese «Cosa vuoi che diventi nonna? Non capisco».

Agnese sorrise, le prese una mano, le accarezzò il viso pieno di lentiggini e disse: «Quello che desidero per te è semplice anche se, come molte cose semplici, all'inizio ti potrà sembrare complicato. Spero che tu sia forte, perché nella vita ci saranno prove dure da affrontare e la forza d'animo ti servirà per superarle. Ti auguro di avere coraggio, perché ti sarà utile per fare delle scelte difficili, ma necessarie per te e per la tua felicità, e se intorno a te nessuno sembrerà capirti, tu vai per la tua strada e sentiti sempre libera di essere quello che vuoi essere. Tutto qui, semplice, no?»

Celeste la guardò confusa e spaventata, sul suo viso scese una lacrima e, con voce rotta, riuscì solo a dire: «Ma io non voglio che tu non ci sia più, promettimi nonna che ci sarai sempre, che non mi lascerai da sola, promettilo!»

Agnese la sollevò e la prese in braccio, proprio come faceva quando Celeste era piccola, e cercò di calmarla.

«Arriverà anche quel giorno, fa parte della vita. Io andrò via e tu non potrai che lasciarmi andare. Non piangere, piccola mia». Poi le sussurrò in un orecchio: «Per ora resto qui con te. Domani dobbiamo fare la marmellata che devi portare a casa, mica posso andarmene così... ti do la mia parola che resto ancora un po'».

Celeste sorrise tra i singhiozzi.

La nonna aggiunse: «Però devi promettermi che farai il possibile per essere la donna forte, libera e coraggiosa che desidero».

Celeste si asciugò gli occhi con una mano e rispose «Te lo prometto, nonna».

MILANO, SETTEMBRE 2001

Prima di scendere dall'auto, Celeste si girò verso il bagagliaio, per guardare sconsolata quella decina di scatoloni dalle varie dimensioni stipati nell'abitacolo. Alcuni erano pesanti, altri contenevano cose fragili, ma nella maggior parte c'erano solo abiti, cianfrusaglie e qualche ricordo per lei importante: il ricettario di sua nonna, l'album delle sue foto da bambina, la sua tesi di laurea, qualche cd, i suoi libri preferiti, una scatola piena di bigiotteria e una bustina con i farmaci. Celeste pensò che la sua vita era rinchiusa tutta in quelle scatole e doveva trovare il modo di portarla dentro la sua nuova casa. Non aveva nessuno che potesse aiutarla, doveva farcela da sola, ma soprattutto non aveva una strategia precisa per affrontare quel trasloco, così come per affrontare quel cambiamento.

Fece un respiro profondo, tolse le chiavi dal quadro motore e si decise a scendere dall'auto. Doveva fare in fretta, il tempo non prometteva niente di buono. L'autunno era arrivato, portando nubi cariche di pioggia che minacciavano di scatenarsi da lì a poco.

Alzò lo sguardo verso quella che sarebbe diventata la sua nuova casa: una palazzina di due piani di color rosa tenue, con il tetto spiovente e, appena sotto il cornicione, una greca verde con dipinta una fila di gigli di Firenze.

Un tempo era stata una casa rurale, con stalle per i cavalli da corsa del vicino ippodromo di San Siro e un grosso fienile, finché alla fine degli anni '90 il proprietario, il Signor Callegari, era morto, lasciando quella e altre proprietà ai suoi due figli, che proprio non

sapevano cosa farsene di quella fattoria impegnativa e malandata, e avevano deciso di ristrutturarla, creando degli appartamenti da dare in locazione, sperando di poter vivere di rendita, grazie alla fatica del loro padre.

Le abitazioni poste al pianterreno erano spaziose e avevano un piccolo giardino ad uso esclusivo sul retro, mentre al primo e ultimo piano erano stati ricavati tanti bilocali. Tutte le finestre del lato anteriore si affacciavano su una striscia di giardino comune molto ben curata, attraversata da un piccolo vialetto che conduceva ai portoncini verdi in stile inglese che si aprivano sulle scale interne e da cui si raggiungevano gli appartamenti.

I fratelli Callegari avevano fatto proprio un bel lavoro, recuperando quella casa che prima cadeva a pezzi, trasformandola in una graziosa palazzina, immersa nel verde e nella tranquillità della periferia milanese. Benché non fossero riusciti a guadagnare abbastanza dalle locazioni per smettere di lavorare, avevano affittato tutti gli appartamenti e traevano un profitto utile a ripagare le spese di ristrutturazione, che erano lievitate oltre le loro aspettative. Per non avere problemi e altre rogne, avevano deciso di affidare la gestione dei contratti d'affitto ad una agenzia immobiliare, che aveva il preciso mandato di selezionare solo inquilini tranquilli e silenziosi e, soprattutto, ultra-referenziati.

Il risultato fu di popolare quelle che un tempo erano le stalle di cavalli di razza scalpitanti e pronti al galoppo, di ronzini ormai a fine corsa o senza alcuna qualità riconosciuta.

Gli abitanti della bella palazzina in fondo al parco di Trenno erano tutti anziani, benestanti o con una pensione sicura, e single maturi, rigorosamente inquadrati con contratti a tempo indeterminato, che non potevano fare strane sorprese.

Sebbene Celeste non appartenesse alle categorie rassicuranti privilegiate dall'agenzia immobiliare a cui era affidata la durissima selezione degli inquilini, era riuscita a ottenere un contratto di affitto per il bilocale posto al primo piano dell'interno uno, grazie alla referenza della sua più cara amica, Laura, che conosceva il titolare dell'agenzia dai tempi della scuola e aveva garantito che Celeste era silenziosa e morigerata come un'ottantenne e affidabile e puntuale come un ragioniere del catasto.

Con queste premesse non molto lusinghiere, ma senza dubbio efficaci, aveva sbaragliato la concorrenza, che a dire il vero non era molto nutrita.

L'appartamento in questione era stato occupato per decenni da un anziano musicista in pensione, che da mesi aveva stabilito la sua nuova residenza in un'urna al Cimitero Maggiore, lasciando la casa sfitta e malconcia.

La casa era così trascurata e segnata da anni di noncuranza, che affittarla era stata impresa non semplice.

Eppure Celeste se ne era innamorata appena l'aveva vista. Certo, aveva dovuto chiudere gli occhi e immaginarla dopo una pulizia profonda, una bella imbiancata e con mobili più allegri e moderni, ma visto che la fantasia non le mancava, la sua proiezione di come sarebbe potuta diventare con un po' di impegno, le aveva svelato il potenziale nascosto di quel posto.

La casa consisteva in due ampie stanze attigue, collegate da una porta e un bagno così piccolo da far concorrenza a quello di un treno. I soffitti erano alti, con le travi a vista in legno, e c'erano due grandi finestre che davano rispettivamente sul giardino davanti e sul cortile posto sul retro dell'edificio.

Quando l'agente immobiliare aveva mostrato per la prima volta a Celeste l'appartamento, era appena iniziato settembre e le giornate erano ancora calde e afose. Il ragazzo dell'agenzia, le aveva descritto la casa usando paroloni esagerati per quel posto che poco aveva di attraente. Mentre parlava ansimava e sudava tantissimo. Ogni tanto tirava fuori dalla tasca dei pantaloni un fazzoletto bianco e si asciugava la fronte bagnata. Ad un tratto si decise a spalancare la finestra della zona giorno e Celeste, che fino a quel momento si era guardata intorno perplessa, poté vedere fuori. Il campanile della chiesa di San Giovanni emergeva tra i tetti delle case di ringhiera color pastello e un bellissimo albero puntava i rami proprio verso la finestra, quasi a voler entrare in casa. Era un paesaggio che sembrava appartenere a un altro tempo, lontano dal caos della città e dalla confusione del centro.

Celeste pensò che, con una vista così insolita e romantica, quello poteva essere un buon posto dove ricominciare.

«Va bene, la prendo!», disse all'improvviso, interrompendo

l'accurata descrizione delle doti nascoste della casa del poveretto, che ormai era madido di sudore come dopo una corsa a ostacoli.

«Perfetto», si limitò a risponderle lui, tagliando il traguardo e alzando la coppa.

Nelle settimane a seguire, Celeste si era adoperata per rendere abitabile e gradevole il suo nuovo appartamento. In suo aiuto era accorso il suo amico Valerio, che si vantava di avere un ottimo gusto e si credeva un architetto mancato.

In realtà Celeste non aveva altre alternative, non aveva molti amici e Valerio era uno dei pochi che a modo suo le era sempre stato vicino e lei sapeva di poter contare su di lui. Non per tutto, ma di certo in queste cose un po' frivole.

Erano andati all'Ikea insieme, come un'improbabile coppia di fidanzatini, peccato che Valerio si fosse presentato con una felpa fucsia e un filo di eyeliner che svelavano, anche ai meno attenti, il suo ruolo di semplice accompagnatore.

Insieme avevano scelto i mobili della cucina, laccati e di un bel rosso acceso che secondo Valerio *davano un tocco di classe e creavano un giusto contrasto con l'ambiente age' della casa*. Per la seconda stanza avevano optato per un comodo divano letto matrimoniale, un cassettoni minimalista, una piccola libreria e un armadio con le ante a specchio, da posizionare proprio di fronte al letto. Celeste non era per niente convinta di quell'armadio così vistoso, ma Valerio era stato irremovibile: «Cele, dai, modernizzati! A parte che gli specchi hanno l'effetto di ingrandire gli spazi piccoli e credimi che uno specchio davanti al letto può darti ottimi spunti e grandi soddisfazioni. Sempre che tu capisca che il letto non ti serve solo per dormire, ma anche per darti le gioie che ti meriti di provare. Prendi questo armadio e trovati veloce qualcuno di decente con cui guardarti allo specchio, magari senza vestiti!», le aveva detto con aria di sufficienza.

Celeste non aveva avuto il coraggio di ribattere e alla fine aveva preso quel maledetto armadio, pensando non solo che non avrebbe mai sperimentato la teoria di Valerio, ma le sarebbe toccato pulire le ditate che avrebbe lasciato sullo specchio ogni volta che doveva aprirlo.

Con i mobili, le tende e qualche cuscino colorato, la casa ave-

va proprio un altro aspetto. Mancavano solo le cose contenute in quelle dieci scatole e a quel punto non aveva più scuse.

Quello spazio era pronto per essere abitato, ma lei non era altrettanto pronta per andare a vivere da sola. Non era quello che voleva e che si era immaginata per lei, ma il destino crudele e beffardo l'aveva condotta fino a lì e ora non poteva tirarsi indietro.

Tirò fuori dalla borsa un mollettone, si raccolse i capelli, aprì il bagagliaio e iniziò a scaricare la prima scatola.